

# Socialismo e PD

## Partito Democratico contro Socialismo? La valutazione dei socialisti.

di Santo Prontera

*La nascita del Partito Democratico ha posto non solo problemi di senso politico e di coerenza culturale - in quanto non è la stessa cosa convivere in una coalizione o sposarsi in uno stesso partito (tuttavia tale problema riguarda in buona misura soprattutto i protagonisti dell'operazione), - bensì ha posto anche problemi di distorsioni politico-culturali. Quanto è stato detto da una parte e dall'altra (DS e Margherita) a proposito di socialismo si taglia al socialismo autoritario o comunismo, non certo a quello democratico e liberale. Il meno che si possa dire è che ci sia stata carenza di onestà intellettuale. Se negli ultimi tempi ci sono state tante conversioni al liberalismo e la democrazia gode ovunque di una buona opinione, come si fa a contestare il socialismo democratico, che è qualcosa di più dell'uno e dell'altra per come si sono manifestati sul piano storico? Mettere in luce l'attualità della rinascita del Partito Socialista: questo vuole essere l'obiettivo del presente contributo.*

*Alcuni aspetti della tematica affrontata - qui limitati per ragioni di spazio - verranno probabilmente sviluppati in un secondo momento.*

**1.1** Ognuno è libero di effettuare le proprie scelte politiche come meglio crede, e quindi ci guardiamo bene dal muovere critiche immotivate agli iscritti ai DS che hanno sposato la causa del PD, ma è lecito e doveroso per tutti esprimere valutazioni - anche di carattere critico - circa le scelte che riguardano non già il privato di questo o quel cittadino, bensì l'evoluzione futura dello scenario politico, che è un ovvio interesse di tutti.

Non abbiamo titolo, dunque, né l'abitudine, di ficcare il naso nelle faccende altrui, ma abbiamo l'obbligo, oltre che il legittimo interesse, di porre quesiti ed avanzare interpretazioni di valenza generale circa i fatti ed i problemi politici che, in quanto tali, sono per definizione di interesse pubblico.

Fatta questa doverosa premessa, che serve a sgombrare il campo da problemi che talvolta si sono presentati, vengo ad esprimere alcune osservazioni circa la nascita del PD.

**1.2** Ad avviso di alcuni, e noi siamo tra questi, la confluenza degli eredi di quello che fu il PCI ed una parte di quella che fu la DC è un'operazione incongrua sotto molti aspetti. E l'incongruenza vale più per i DS che per i DL.

La Margherita, infatti, ha imposto ai DS una collocazione del PD fuori del PSE e dell'Internazionale Socialista. È un atto legittimo per i DL, ma contraddittorio per i DS.

Contraddittoria, invero, è tutta l'operazione che ha condotto al concepimento ed alla nascita del PD, perché non pare fornito di un'aggiustificabile logica politica il tentativo di mettere insieme forze politiche che hanno alle spalle due diversi e, per tanti aspetti, inconciliabili retroterra culturali. Forze di questa natura, valutando le somiglianze programmatiche e concordando su alcuni obiettivi, si mettono insieme per formare un'alleanza elettorale, non per confluire in un unico partito.

Come efficace giudizio su questa operazione si può prendere un interrogativo retorico posto da Antonio Landolfi in un intervento sulla rivista Mondoperaio: "Può un soggetto della sinistra democratica, liberale, laica e socialista agire sul piano europeo fuori dal campo del PSE, affiliandosi a gruppi diversi, addirittura ostili al socialismo continentale?" (1).

Con questa operazione i DS hanno di fatto chiuso i conti con la loro storia ed hanno messo in liquidazione un'identità politica che richiedeva - a nostro parere - non già liquidazioni, bensì riconsiderazioni supplementari e più coerenti rispetto a quelle già effettuate in seguito ai fatti del 1989 (crollo del muro di Berlino, evento simbolico della dissoluzione e del fallimento di un sistema di potere eretto dal socialismo autoritario, con cui ha sempre lottato il socialismo democratico).

Per circa settant'anni, da quando nacquero nel 1921, con la scissione di Livorno, i comunisti hanno vissuto in modo sbagliato un bel sogno, quello di costruire una società più libera e giusta. Settant'anni sono stati più che sufficienti per capire (ed hanno capito) che avevano preso la via sbagliata, ma nessuno poteva immaginare di vederli rinunciare alle radici della propria identità. Perché, in fin dei conti, proprio di questo si tratta, come cercheremo di dimostrare. Non basta negarlo a parole per vincere l'evidenza dei fatti.

Nel Congresso di Livorno del 1921, Filippo Turati, con parole che fino a poco tempo fa sembravano quasi profetiche, si rivolse a loro in questi termini: "Un giorno riconoscerete il vostro errore. Lo riconoscerete perché siete onesti". Oggi, che hanno preso di fatto un'altra strada, quelle parole sembrano, per tanti aspetti, fuori luogo, in quanto gli eredi del PCI hanno ieri riconosciuto quell'errore, ma oggi negano e rifiutano in termini di fatto l'identità socialista.

Con un'operazione incredibile, basata solo su puri calcoli di potere, vediamo gli eredi del PCI confluire in un unico partito con i DL che, giustamente dal loro punto di vista, affermano e riaffermano di continuo di non essere socialisti e di non volerlo diventare.

**1.3** Antonio Polito, esponente della Margherita, in un libro di recente pubblicazione dichiara che il socialismo è superato (2).

Dal canto suo Walter Veltroni dà il benservito al socialismo affermando quanto segue in una intervista sull'identità del Partito Democratico: "Socialismo è parola antica a cui bisogna guardare con rispetto. Se poi mi chiede se quel bagaglio può fornire risposte ai problemi del presente io le dico che bisogna cercare strade più ampie, soluzioni più innovative" (3). Lo stesso Veltroni, in un convegno svoltosi il 27 febbraio 1999 sul pensiero di Carlo Rosselli, aveva detto cose del tutto diverse: "Sono convinto... che l'idea del socialismo liberale debba diventare sempre di più una componente rilevante dell'identità politico-culturale dei Democratici di Sinistra" (4). Ognuno può avere la propria esperienza sulla via di Damasco. Non sempre, però, si viene folgorati con successo. Soprattutto quando si privilegiano i calcoli di potere.

Se il socialismo fosse effettivamente superato, dovremmo tutti prenderne atto, perché la politica si fa non solo con gli affetti ideali, ma anche - ed anzi soprattutto - con la ragione. In un dialogo con Antonio Polito e i DS, i socialisti sentono di poter dire che è superato il socialismo che intendeva far passare gli ideali di giustizia sociale e libertà effettiva attraverso

il collettivismo, ossia attraverso una concentrazione del potere economico che portava irrimediabilmente all'azzeramento di ogni possibilità di pluralismo, ma non è e non sarà mai superato il socialismo democratico e liberale, che egli, nell'argomentare sviluppato nel suo libro, si ostina a considerare non-socialismo o postsocialismo. Per lui il modello paradigmatico del socialismo è la socialdemocrazia classica. Quando egli fa notare i profondi cambiamenti subiti dai partiti socialisti e socialdemocratici negli ultimi decenni è convinto di indicare un moto di allontanamento dal socialismo. Si tratta, invece - vedasi il filone del socialismo liberale - di un ritorno a casa, alle origini (come ricordava Carlo Rosselli), da parte del socialismo democratico. L'"*homo liberalis*" di cui egli parla non sta al di fuori del socialismo; come preciseremo più avanti, è, al contrario, una parte essenziale dell'identità socialista. Quando egli afferma che quella nuova sinistra "resta sinistra, perché resta animata dalla stessa aspirazione a quella giustizia sociale che le destre hanno troppo spesso calpestato; ma ha trovato modi radicalmente nuovi per perseguire la giustizia sociale, basati sulla realizzazione personale, sulla formazione durante tutto l'arco della vita, sull'educazione, su un nuovo ruolo dello Stato" non parla di un socialismo che cambia natura e si annienta, bensì del più ampio socialismo che fa propria l'identità del filone più conseguente della famiglia socialista. La crisi e la trasformazione del modello socialdemocratico, in altri termini, non è stata la crisi del socialismo in quanto tale, bensì la coniugazione logica delle originarie finalità del socialismo con le sue più coerenti strumentalità (economi a di mercato per la "società aperta), ossia la vittoria del socialismo liberale. Si è trattato, insomma, della destrutturazione (imposta dalla dinamica storica) di un modello di socialismo per un ritorno alle ragioni germinali del movimento socialista, che - come vedremo - postulano e superano il liberalismo e la democrazia. Un modello sociale liberale ed un modello sociale liberaldemocratico sono meno, non più, del modello di socialismo liberale. Tutto ciò che - in termini di obiettivi, di sensibilità sociale, di coerenza assiologica - il socialismo ha aggiunto al liberalismo ed alla democrazia non può essere negato né sul piano concettuale né su quello nominalistico.

Sulla scia di una tradizione che risale all'Ottocento, Norberto Bobbio considera il socialismo come il compiuto sviluppo e la piena realizzazione del liberalismo e della democrazia, perché "il governo democratico [è] la continuazione o il naturale sviluppo del liberalismo" (5) e "il socialismo è il contenuto della democrazia" (6).

È un concetto già espresso da Carlo Rosselli nel famoso saggio dal titolo "Socialismo liberale": "Il socialismo - scriveva Rosselli - non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà" (7).

Soltanto chi non vede che il collettivismo o le nazionalizzazioni sono solo dei dati strumentali di due tipi di socialismo - e non dei fini di tutto il socialismo - ritiene che il socialismo stesso possa essere solo collettivistico e anti-mercato, quindi in contrasto o potenzialmente in contrasto con il liberalismo e la democrazia. E a tal riguardo c'è da dire che l'equazione socialismo = collettivismo/nazionalizzazioni è un'immagine falsa e distorta che non vive solo nella cultura comune.

In un dialogo con Antonio Polito e i DS, i socialisti sentono di poter dire che è superato il socialismo che intendeva far passare gli ideali di giustizia sociale e libertà effettiva attraverso il collettivismo, ossia attraverso una concentrazione del potere economico che portava all'azzeramento di ogni possibilità di pluralismo, ma non è e non sarà mai superato il socialismo democratico.

Sulla scia di una tradizione che risale all'Ottocento, Norberto Bobbio considera il socialismo come il compiuto sviluppo e la piena realizzazione del liberalismo e della democrazia, perché "il governo democratico [è] la continuazione o il naturale sviluppo del liberalismo" (5) e "il socialismo è il contenuto della democrazia" (6).

È un concetto già espresso da Carlo Rosselli nel famoso saggio dal titolo "Socialismo liberale": "Il socialismo - scriveva Rosselli - non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà" (7).

Soltanto chi non vede che il collettivismo è solo un dato strumentale di un tipo di socialismo - e non il fine di tutto il socialismo - ritiene che il socialismo stesso possa essere solo collettivistico e quindi in contrasto con il liberalismo e la democrazia. E a tal riguardo c'è da dire che l'equazione socialismo = collettivismo è un'immagine falsa e distorta che non vive solo nella cultura comune.

**1.4** Vedremo in vari punti più avanti che nella storia del socialismo si ravvisano due tendenze nettamente diverse sul piano delle radici ideali:

a) un socialismo autoritario o comunismo, che ha come ultima stagione il marxismo; nel suo album di famiglia si trovano i Giacobini, Babeuf, Blanqui e Rousseau, che non a caso accordava le sue preferenze ideali alla "società chiusa" di Sparta, modello per eccellenza di società illiberale e antimoderna;

b) un socialismo di ispirazione liberale e democratica, coerente assertore dei diritti umani, che ha le sue radici ideali in quell'"Illuminismo che, per converso, accordava le sue preferenze alla "società aperta" di Atene.

Il filone democratico del socialismo è stato il più coerente assertore dei grandi principi della Rivoluzione francese: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza.

Il socialismo democratico e liberale ha dato storicamente sostanza non solo ai primi due, in cui si riconoscono il liberalismo e tanta parte della democrazia, ma anche al terzo, che è una parola in buona parte vuota per queste due ultime dottrine.

Se il liberalismo ha avuto sviluppi in senso democratico compiuto, fino ad interessarsi anche di temi strettamente sociali, in notevole misura è stato un grande merito del movimento socialista.

Chi appartiene alla famiglia del socialismo democratico e

liberale non è meno liberale di un liberale né meno democratico di un democratico. Anzi, è propriamente qualcosa di più. E' colui il quale mira alla completezza del liberalismo e della democrazia. In altri termini, è colui il quale porta queste dottrine, sul piano teorico e fattuale, allo sviluppo completo delle promesse implicite nei loro presupposti.

**1.5** È tutto questo un fatto del passato? Il socialismo ha davvero fatto il suo tempo?

Il già citato Antonio Polito risponde affermativamente a tali domande. La stessa cosa fanno i Democratici di Sinistra con l'operazione Partito Democratico, andando a collocarsi fuori del socialismo.

Pur con tutte le difficoltà che pone una breve sintesi, tentiamo qui di seguito di dare sull'argomento un'altra risposta, quella che nasce dalle convinzioni dei socialisti e dall'analisi storica della funzione del movimento socialista.

Per impostare correttamente la questione occorre vedere innanzi tutto chi erano i socialisti delle origini e perché assunsero questo nome. È una questione di primaria importanza. Coloro i quali sono venuti dopo di loro, infatti, hanno solo sviluppato in modi diversi la *ratio* di fondo della loro protesta e delle loro proposte.

Benché per qualche aspetto le sue radici risalgano a tempi ed autori precedenti, si può ben affermare che il socialismo propriamente detto sia figlio della Rivoluzione Industriale e della Rivoluzione francese.

Il nome nasce poco dopo la Rivoluzione del 1789. Nella sua "Storia del pensiero socialista", G. D. H. Cole ci dice che le parole "socialismo" e "socialista" "apparvero per la prima volta a stampa in italiano nel 1803", sia pure con un significato particolare; poi non se ne ritrova più traccia fino al 1827, quando la parola "socialist" ricompare in Inghilterra; infine il termine "socialisme" si rivede in francese nel 1832 (8). Questo nome nuovo serviva per definire un fatto nuovo.

Chi erano, dunque, i socialisti delle origini e perché si chiamarono così?

Erano assertori dei diritti dell'uomo, come tanti altri, ma - a differenza degli altri - assumevano un punto di vista generale e concreto, e quindi fissavano l'attenzione sulle condizioni "sociali" che potevano rendere quei diritti effettivamente fruibili non già da parte del singolo individuo considerato in astratto, bensì da parte di tutti gli individui, ossia dell'intera "società".

Pur se variamente formulato, questo concetto verrà ribadito più volte non già per il gusto di un discorrere pleonastico, bensì perché costituisce un asse portante del discorso che qui si sviluppa.

**1.6** L'ordine liberale scaturito dalla Rivoluzione francese aveva dato al "terzo stato" una condizione di libertà piena (diritti civili e diritti politici che si aggiungevano alla potenza economica già prima conquistata), ma aveva lasciato al "quarto stato", ossia al resto della società degli esclusi, solo dei diritti parziali e formali (limitati e di principio e non completi e di fatto: diritti civili che erano altra cosa rispetto a quelli pienamente goduti dal "terzo stato", perché le masse popolari vivevano in condizioni di miseria ed erano prive di diritti politici). Questo contrasto di condizione socio-politica, in quanto esito deludente della "rivoluzione", è stato oggetto di costante polemica in tutta la letteratura del socialismo premarxista.

Anche in Inghilterra, teatro della Rivoluzione Industriale, l'ordine liberale era costituito da una dicotomia sociale ad alto tasso di conflittualità: la condizione di privilegio sociale e politico dei "beati possidentes" (9), da un lato, e quella dei senza diritti effettivi, come gli operai e gli altri miserabili senza lavoro, dall'altro lato.

Estendere a tutti una piena condizione di libertà e di diritti effettivamente fruibili: questo fu lo scopo dei socialisti delle origini e questo resterà, sostanzialmente, dopo di loro. Come sistemare le cose nella società per conseguire quell'obiettivo? La risposta a tale quesito costituì il complesso dei mezzi escogitati per condurre quell'obiettivo dallo stato di desiderio alla condizione di operante fatto sociale.

Detto altrimenti: alla questione sociale costituita dalla condizione del "quarto stato", il movimento socialista - per opera dei suoi vari esponenti - dette un pullulare di risposte a volte simili, altre volte diverse, altre volte ancora opposte, ma quelle risposte erano proposte di mezzi diversi per un unico fine. Si ribadisce un concetto già espresso: alla base di quel fermento c'erano gli ideali del 1789, ma concepiti come estensibili a tutti.

In quella congerie di proposte - se si vogliono cogliere gli effettivi moventi dello spirito di rivolta e dell'invito all'azione - bisogna a volte prescindere dalla concreta fattibilità o dalla congruenza interna di questo o quell'autore. Era, infatti, un movimento giovane e acerbo. Ciò che gli conferiva valore durevole - lo ripetiamo - era lo spirito di libertà ed uguaglianza.

Si può estendere a tanti ciò che G. D. H. Cole ha detto a proposito di Proudhon, ossia che l'ispirazione di quel pensiero e di quelle proposte era costituita dall'"idea di giustizia sociale e di libertà individuale che era stata implicita nel grande moto rivoluzionario del 1789 e da cui scaturiva il vero fermento dell'Ottocento" (10).

**1.7** È il caso di notare che nel socialismo il dato materiale della condizione sociale conta come presupposto necessario per lo sviluppo dell'individualità di ognuno. Questo aspetto diventa ancora più esplicito nel socialismo liberale di cui parleremo.

L'individuo astrattamente considerato del liberalismo classico aveva come implicito riferimento reale l'individuo in condizioni privilegiate; per gli altri, ossia per gli individui del popolo, quei diritti - come già detto - si risolvevano sotto tanti aspetti in semplici affermazioni di principio.

La parola "socialismo", dunque, nasceva come valutazione critica, estensione e completamento di "individualismo" astrattamente inteso. I socialisti, dunque, erano non già

semplicemente assertori dei diritti dell'"individuo", bensì dei diritti degli "individui", di "ogni" individuo nel concreto dei rapporti che costituiscono la realtà "sociale".

I socialisti delle origini, dice G. D. H. Cole, affermavano che "compito primo delle persone debbene, superiore ad ogni altro, era promuovere la felicità e il benessere generali" (11).

Erano animati dal valore dell'uguaglianza, ma l'intendevano in termini generali e concreti. Nella loro visione delle cose, l'uguaglianza non doveva essere solo predicata, bensì anche praticata.

Costituivano, in altri termini, una particolare varietà di democratici. Erano democratici che concepivano l'ambito sociale come il solo capace di dare concreta fruibilità ai principi dell'uguaglianza, dell'autonomia, della libertà. Se la felicità non può prescindere dal benessere, essa deve avere radici anche nel mondo della produzione e nell'ambito sociale in genere. Poco o nulla poteva venire per tale fine dal liberalismo classico, che era astensionista in campo economico e sociale. E generalmente i democratici - come diremo approsso - esaurivano la loro opera nell'enfasi politica, per cui spesso l'obiettivo sociale era per loro subalterno a quello e comunque marginale. Da qui la necessità, per il socialismo, di dare completezza per tutti ai diritti umani.

Valutando la questione retrospettivamente e nella sostanza dei termini, chi erano, dunque, i socialisti delle origini? Erano - lo si ribadisce - dei democratici conseguenti, che rivendicavano i diritti sociali per chi non ne aveva, in quanto, per i non possidenti, la rivendicazione dei diritti sociali era il presupposto per la fruibilità effettiva dei diritti di libertà, di autonomia, di uguaglianza e di dignità personale e sociale affermati sul piano teorico dalla Rivoluzione francese. Per dirla con le parole di Guido De Ruggiero, "il socialismo costituisce [...] una specificazione della democrazia" (12).

**1.8** A questo punto, per capirci bene, dobbiamo necessariamente mettere in relazione il liberalismo, la democrazia e il socialismo per vedere - sia pure in termini molto stringati - quali siano le somiglianze e le differenze.

Il liberalismo è in primo luogo la dottrina dei diritti civili che elabora e crea strumenti istituzionali per difendere l'individuo dai poteri dello Stato. Teoricamente i diritti civili vengono riconosciuti a tutti i cittadini, ma il diritto di voto, nei regimi liberali classici, è riservato ad una ristretta percentuale di proprietari. Con brutale franchezza B. Constant affermava che "solo la proprietà rendeva gli uomini capaci di esercitare i diritti politici" (13).

Per quanto riguarda la democrazia, cominciamo col dire che, pur ponendosi sempre come libertà tramite lo Stato (al contrario del liberalismo che, come già detto, si concepisce come difesa "dallo Stato"), può essere di due tipi. Si può avere una democrazia come regime di libertà nelle intenzioni ed autoritaria di fatto (si finisce lì - vedasi, per esempio, il Terrore giacobino durante la Rivoluzione francese - seguendo fino in fondo Rousseau e la sua "volontà generale", antitesi radicale del pluralismo) e ci può essere una democrazia intesa - per dirla con le parole di Norberto Bobbio - come "la continuazione o il naturale sviluppo del liberalismo, tanto che si finisce per non ammettere che vi possano essere stati democratici che non siano anche inizialmente liberali e quindi non siano liberal-democratici" (14). In tal caso lo stesso Bobbio, in un'altra opera, ribadisce il concetto affermando che "nel binomio liberalismo più democrazia, democrazia significa principalmente suffragio universale" (15). Ci interessa la seconda versione della democrazia, quella di fatto vigente oggi nelle società dell'Occidente e di altre parti del mondo, come il Giappone e l'India.

In questo secondo caso - nota Bobbio, esprimendo insieme a tanti altri un incontrovertibile dato storico - "lo stato liberale è il presupposto non solo storico ma giuridico dello stato democratico" (16). In quanto tale, lo Stato democratico si pone come "governo di libertà".

Detto questo, però, il discorso non è completato, perché "democrazia" è un termine che veicola due significati, ora correlati tra loro ora separati e giustapposti.

Democrazia, infatti, può essere sinonimo di "governo di libertà" oppure può essere inteso come "regime dell'uguaglianza".

È vera una cosa e l'altra, su due piani diversi. Andiamo a vedere.

Bobbio dice che "il socialismo è il contenuto della democrazia" (17) - e qui abbiamo "democrazia" come "regime dell'uguaglianza" - e Hans Kelsen sostiene che "è il valore di libertà e non quello di uguaglianza a determinare, in primo luogo, l'idea di democrazia. Certamente anche l'idea di uguaglianza, nell'ideologia democratica, ha la sua parte, quantunque [...] in senso del tutto negativo, formale e secondario [...]". La lotta per la democrazia è, storicamente, una lotta per la libertà politica, vale a dire per la partecipazione del popolo alle funzioni legislative ed esecutive. L'idea di eguaglianza alquanto diversa dall'idea di eguaglianza formale nella libertà, cioè dell'eguaglianza dei diritti politici, non ha niente a che fare con l'idea di democrazia" (18). In questo secondo caso, ossia in Kelsen, abbiamo la democrazia intesa come "regime di libertà".

Dunque, sia per Kelsen che per Bobbio "democrazia" è "regime di libertà", ma Kelsen esclude un aspetto che Bobbio include. Per Kelsen la democrazia si può configurare come "democrazia formale", cioè puramente politica, non già come "democrazia sostanziale", che è un concetto proprio del socialismo.

Questa diversità tra i due studiosi non rende ingarbugliata e contraddittoria la questione, ma esprime solo aspetti diversi su due piani diversi: uno storico e l'altro ideale. Sul piano storico le cose stanno secondo l'impostazione di Kelsen e quindi democrazia significa esattamente questo: Stato liberale più suffragio universale.

Questo è il fatto, questa è la dimensione storica della democrazia non autoritaria.